

Yo Yo Mundi

Sapienti selvatici



Yo Yo Mundi

Munfrà

Felmay

Rilettura sapiente di musica popolare, in perfetto equilibrio tra il sound «selvatico» della band, per dirla con Paolo Conte che ne firma la presentazione, e il canto in dialetto. Si va dall'italiano all'arabo, fino alla parlata del basso monferrato per raccontare un punto di vista diverso sull'attualità e le piccole storie degli accadimenti dell'altro ieri. **P.O.**

C.W. Stoneking

Antico con divagazioni



C.W. Stoneking

Jungle Blues

King Hokum

È uscito da un po', ma lo ripesciamo ora perché è un disco strano e fuori dalle mode, dove un ragazzo australiano con vocione alla Waits si cimenta in un blues antico con divagazioni jazz e calypso. Macchina del tempo orientata verso gli anni 30 o giù di lì. Poi di nuovo nel 2011, live alla Salumeria della Musica di Milano il 25 maggio. **D.P.**

AMORE MALATO

Canzoni d'amour fou
secondo la redazione de l'Unità

Criminal Fiona Apple

Dall'album «Tidal»



02 Love Sick Bob Dylan

03 A Martyr For My Love For You White Stripes

04 Jealous Guy John Lennon

05 I Want You The Beatles

06 Love Will Tear Us Apart Joy Division

07 Nothing Compares 2 U Sinead O' Connor

08 Dirty Love Frank Zappa

09 Ben Folds Five Song For The Dumped

10 Rem The One I Love

Il piano eretico di Giovanni Guidi

Spiazzante, ebbro di improvvisazioni, libero: è il nuovo lavoro del jazzista ventiseienne, qui con il sassofonista dei fu Lounge Lizards



Giovanni Guidi

We Don't Live Here Anymore

Cam Jazz - Ird

PAOLO ODELLO

p.odello@libero.it

Di lui si parlerà ancora molto. Giovanni Guidi, a soli ventisei anni, è ormai un artista maturo. Capace di impressionare per il coraggio e la consapevolezza con cui affronta, e esplora, sempre nuove strade. Prima spiazza l'ascoltatore e poi lo convince, catturandolo con la voce inimitabile del suo piano e trasportandolo dentro la storia che lui ha urgenza di raccontare. *We Don't Live Here Anymore*, il quarto pubblicato con l'etichetta inglese, non ha niente da spartire con i tre precedenti lavori. *Indian Summer* e *The House Behind This One* sono soltanto tappe di un percorso musicale, così co-

me la ricerca sui grandi riferimenti orchestrali degli sessanta e settanta di *The Unknow Rebel Band*. *We Don't Live Here Anymore* è un nuovo viaggio, una nuova tappa, «perché ogni volta, c'è una nuova storia da raccontare, un concept sul quale costruire un'architettura musicale, un momento della vita che va fissato nella memoria attraverso la sala d'incisione». Inciso alla corte di un genio del sound engineer come James Farber, negli studi Sear Sound di New York, il disco alterna composizioni di Guidi a libere improvvisazioni. Frutto di una ricerca continua sul timbro e sul tocco, del pianoforte prima di tutto, che giorno dopo giorno si sta perfezionando nel suo proprio suono, nel timbro della sua vera voce. Il risultato è un racconto vivo che trova la propria forma nel libero dialogare degli strumenti e nella sensibilità propria degli artisti che il pianista ha voluto accanto a sé. Primo fra tutti Gianluca Petrella (trombone) che, finalmente limitato nella sua debordante creatività, dà il meglio della propria arte e della propria capacità tecnica. E poi il meglio della nuova generazione jazz d'Oltreoceano. Michael Blake (sax tenore), compositore e già sassofonista dei leggendari Lounge Lizard, Thomas Morgan (basso), già partner di artisti del calibro di Steve Coleman e John Abercrombie, e Gerald Cleaver (batteria), il suo drumming raffinato e preciso ne fa uno dei batteristi più innovativi della scena internazionale. ●

Un anno, un disco

DIEGO PERUGINI



E, sulla vetta dell'anno mirabile 1970, risorse John Barleycorn

Mammia mia, che anno. È il 1970, quello della mitica Italia-Germania 4-3. Ma anche di una serie di dischi storici, concentrati in dodici mesi da brivido. In Italia esce *La buona novella* di Fabrizio De André, ispirato ai Vangeli apocrifi, mentre in Inghilterra i Beatles pubblicano il «canto del cigno» (e che cigno!) *Let It Be* e i Deep Purple dettano le tavole dell'hard col loro *In Rock*. Negli Usa il grande Jimi sforna *Band of Gypsys*, suo ultimo album prima della fine, mentre il supergruppo CSN&Y debutta con un formidabile «cinque stelle» come *Déjà vu*. In mezzo a cotanto fervore creativo, s'agita inquieto un giovanotto di Birmingham, tale Steve

Winwood, poco più che ventenne e con già alle spalle brillanti avventure con Spencer Davis Group, Traffic e Blind Faith, che s'appresta ora al suo primo lavoro solista, con l'idea di scrivere e suonare tutto in perfetta solitudine. C'è già anche il titolo, *Mad Shadows*. Ma, strada facendo, qualcosa cambia: tornano in ballo i vecchi amici Jim Capaldi e Chris Wood e si rimette in moto la gioiosa macchina da guerra dei Traffic. Le esperienze accumulate lasciano il segno in positivo e il suono si fa più arioso, libero e contaminato. Dopo qualche mese, luglio 1970, ecco in tutto il suo splendore *John Barleycorn Must Die*, da poco ripubblicato in edizione deluxe dalla Universal.

MUSICA PER L'ISOLA DESERTA

L'inizio è folgorante: lo strumentale *Glad*, fra jazz e progressive, che divenne sigla del programma tv *Mister Fantasy* (ricordate?), unito alla cavalcata magica di *Freedom Rider*. Poi una ballatona soul incalzante come *Empty Pages*, che Steve ripropone live anche oggi, il rock blues di *Stranger To Himself* e la sorpresa dell'incantevole «title-track», ripresa di un antico traditional folk. Per chiudere con la lunga e sofferta *Every Mother's Son*, dai commoventi sapori blues. Un vero e proprio caleidoscopio musicale, un incrocio magico fra stili e generi, con melodie superbe, mirabili intrecci strumentali e la voce «nera» di Winwood al suo top. Il classico disco da portare sull'isola deserta, che nella versione 2011 si arricchisce di un secondo cd con tre «demo» di studio e sette brani dal vivo registrati al Fillmore East di New York sempre nel 1970. ●